Un dibattito sul «caso Sindona»

Il potere dc e le banche

Caratteristiche e conseguenze dell'appropriazione privata della gestione pubblica

Il crollo finanziario del gruppo che faceva capo a Michele Sindona non ha ancora esaurito le sue ripercussioni nella vita italiana. L'epilogo giudiziario, che richiederà ancora molti mesi di istruttoria, è forse la parte minore. Si è cominciato a scavare nel sostrato della punta purulenta esplosa, quasi per caso (disaccordi fra le banche pubbliche incaricate del salvataggio), nel settembre 1974. Di questa ricerca fanno parte i due libri finora pubblicati: *Il sistema Sindona* (De Donato) e, ora, *Il crack* (Mondadori).

Sono due saggi di orientamento assai diverso in quanto il primo indaga sui rapporti sociali in cui si innesta l'azione di uomini ed organismi mentre il secondo, scritto dai giornalisti Paolo Panerai e Maurizio De Luca, è centrato nella ricostruzione di fatti di cronaca. Il punto su cui convergono è la denuncia di una degenerazione negli organi di gestione del capitale finanziario e nel collegarla, in base a fatti incontestati, al rapporto che questi organi hanno contratto con i gruppi dirigenti della Democrazia Cristiana.

Sul *crack* si è svolto, venerdì scorso a Roma, un dibattito alla sala della Stampa Estera cui hanno partecipato il senatore dc ed agente di cambio Pastorino, Eugenio Peggio, Stefano Rodotà, Eugenio Scalfari e gli autori. La denuncia della degenerazione è stata ripetuta da tutti — persino, sia pure con tante reticenze, dal sen. Pastorino — ma evidentemente la critica generica dell'operato della Banca d'Italia o di taluni ministri non è, in questo momento, qualificante. Profonde sono le diversità di analisi e quindi di giudizio politico sulle cause. All'osservazione di Eugenio Peggio che un libro *politico*, come vuole essere *Il crack*, ignora in modo praticamente totale l'azione condotta dall'opposizione parlamentare ed in particolare dal PCI, non basta rispondere — come è stato fatto — con la semplice costatazione di una «lacuna». Ciò è apparso chiaro quando, avendo Scalfari toccato l'argomento dell'efficacia con cui si muove l'opposizione parlamentare, in pratica si è ridotto a chiedere un po' più d'ostruzionismo.

Un metodo di governo

Non si tratta dei colpi di coda di una polemica fra forze di sinistra, ma di una specifica incomprensione dell'*affare* Sindona che non nasce, come sembra accreditare Scalfari, nell'assenza di scontro politico effettivo sul manifestarsi pluridecennale della tendenza della DC ad accaparrare il potere per usarlo nell'arbitrio: impunità delle evasioni fiscali (i bilanci delle società fallite non sono mai stati veramente controllati dal fisco); rinuncia ad amministrare i cambi valutari con l'estero; esclusività e dimissioni della vigilanza sulle banche affidate alla Banca d'Italia; espansione delle banche italiane all'estero dove organizzano operazioni illegali che reagiscono all'interno.

Contro tutto questo si sono sviluppate, in questi anni, grandi lotte popolari ed è in legame con esse che l'opposizione parlamentare ha potuto e può battersi contro i metodi di governo della DC.

A indebolire questa lotta, semmai, ha contribuito la teoria delle «smagliature» in un sistema che, altrimenti, sarebbe considerato valido. Una discussione sull'ampiezza delle brecce aperte in istituzioni altrimenti ritenute valide — e tali rimarrebbero dopo l'invocata «correzione» — unisce persone e gruppi diversi ma ha poche probabilità di andare alla sostanza delle cose. Anche il sen. Pastorino vuole *rivedere in profondità il sistema*, è pronto a fare ammenda di «qualche errore», ma senza rimuovere le condizioni politiche in cui ha operato quella «strana combinazione che si era creata nel 1973» — come la chiama Scalfari —, che permise a Sindona e Cefis, agli Agnelli e tanti altri — divisi nella azione ma uniti nello scopo — di ottenere una profonda svalutazione della lira come risposta alle lotte dei lavoratori ma anche di beneficiare direttamente dei connessi profitti.

Quando nasce lo scandalo

Andreotti, Colombo, Carli risultano al cronista mallevadori di operazioni dubbie o illegali. Ma il cronista lavora soltanto su quelle operazioni che sfociano in un fallimento. Nessuno fa scandalo sui profitti ottenuti dalle società Montedison speculando contro l'economia italiana, appunto perchè sono profitti. Molti dei critici attuali sostennero Sindona fino a che si espandeva procurando, si ritiene, profitti a importanti gruppi di potere; essi chiedono regolatori più efficaci, che garantiscano l'esito positivo delle speculazioni «disciplinate», non un mutamento di rapporti. Una domanda come quella rivolta da Peggio — in che modo il contribuente italiano paga il saldo del *crack* se questo non è iscritto nel bilancio dello Stato, e perchè lo paga? — non trova risposta perchè porta diritto al fenomeno generale della *appropriazione privata della gestione pubblica* quale si manifesta, in modo macroscopico, nell'organo regolatore della moneta e del credito.

Un episodio sintomatico: la settimana scorsa, per la prima volta in 14 anni di incarico, il governatore della Banca d'Italia ha ricevuto i rappresentanti delle cooperative edilizie. Il comunicato parla di «confronto». In effetti, il governatore ha sempre operato senza nemmeno conoscere alcuni dei principali destinatari sociali delle sue decisioni. Nel suo ufficio «privato», dove di fatto vengono ripartite importanti risorse pubbliche, solo interlocutori «privati» hanno accesso al discorso diretto. Il vertice delle banche nazionali, per l'85 per cento di proprietà pubblica, è tanto politicizzato nel senso dei rapporti con i partiti governativi quanto privatizzato, come mostrano la segretezza e l'arbitrarietà di decisioni d'interesse pubblico o addirittura giuridicamente delegate dallo Stato.

Il fatto che questo sistema, che ha origine in ordinamenti definiti nell'ultima fase del fascismo, non abbia fornito le medesime manifestazioni quindici o venti anni fa, non costituisce una discriminante. I Giuffrè ed i Virgilito d'ieri stanno alla DC come i Marzollo ed i Sindona di oggi. L'*indipendenza* della Autorità Monetaria maschera, in una società in cui tutto è strettamente interdipendente, lo svuotamento di potere compiuto a spese delle istituzioni democratiche. Il recupero della democrazia non si realizza — questo è certo — con un processo di *restaurazione legale* delle istituzioni del passato. La legalità democratica può nascere, ora, soltanto attraverso lo sviluppo dei processi di decentramento del potere pubblico e di istituzionalizzazione di nuove forme di intervento delle forze sociali organizzate. L'*affare Sindona* mostra, se ce ne fosse stato bisogno, che l'istituzione bancaria non sfugge alla necessità di questa trasformazione.

Renzo Stefanelli

La scomparsa del pittore Nino Caffè

PESARO, 18 maggio

Il pittore Nino Caffè è morto a Pesaro per un collasso cardiaco. Aveva 65 anni. Nato ad Alfedena (L'Aquila) ma con un'esperienza di vita e di cultura legata alle Marche, dove entrò in contatto con artisti aperti alle correnti post-futuriste.

Nino Caffè fu premiato alla Biennale di Venezia del 1938, ma si impose all'attenzione con la mostra del 1950 a Roma, una serie di quadri allegorici e grotteschi, i famosi «pretini rossi», colti non tanto in atteggiamenti ieratici o liturgici, ma in momenti fanciulleschi, in impaurite collutazioni con venti ribaldi.

Negli ultimi anni la pittura di Caffè cambia registro: i suoi personaggi fanno trasparire uno smarrimento, appaiono consumati e ridotti a vuote spoglie fino a toccare con il quadro «Siamo tutti fratelli» accenti di alta drammaticità.

Gli inglesi verso il referendum del 5 giugno sull'adesione alla Comunità europea

Londra: chi è pro o contro la CEE?

Si è riaperto il grande dibattito che si trascina ormai da quindici anni e che ha diviso lo stesso partito laburista - I fautori del «sì» puntano le loro carte sulle conseguenze negative che un'uscita dall'organizzazione comunitaria avrebbe sulla stabilità del governo - Gli avversari di Wilson fanno balenare l'idea che possa ripetersi «un voto norvegese» - Uno slogan dei sostenitori del «no»: «La disoccupazione è una malattia europea»

DAL CORRISPONDENTE

LONDRA, maggio

Il giudizio sull'Europa che l'elettorato britannico viene chiamato ad esprimere il 5 giugno deve seppellire una polemica che si trascina ormai da 15 anni. Il tanto atteso punto fermo giunge al termine di un discorso fin troppo gonfio di formule diplomatiche, periodi ipotetici, frasi negative e condizionali, circonlocuzioni e parentesi. E' la storia di tre tentativi e di una «coda» due insuccessi (MacMillan '61-63, Wilson '67-'68) culminati nell'adesione alla Comunità (Heath gennaio 1973) e seguiti dal correttivo del «rinegoziato» laburista del '74-'75. L'ultima clausola si conclude con l'interrogativo rivolto all'elettore «Ritenete che il Regno Unito debba rimanere nella CEE (MEC)?». All'apparenza niente potrebbe essere più semplice del sì o del no sulla scheda per mettere finalmente a tacere il cosiddetto «grande dibattito». Invece la situazione è complicata dal fatto che la scelta europea ha finito col diventare uno spartiacque di politica interna.

Si apre forse una fase ancor più contrastata e incerta perchè proprio ora affiora una serie di questioni irrisolte o rimaste nascoste nelle pieghe della disputa. Quello sull'Europa — come è noto — è il primo referendum della storia inglese. Basta questo a dare un'idea dell'importanza del momento e, al di là del contenuto, ad esaltarne il significato formale. L'istituto della consultazione diretta non era mai stato invocato nel passato. Il suo uso attuale consegue all'impegno preso qualche anno fa dalla dirigenza laburista per attenuare la irriducibile opposizione del congresso del partito e dei sindacati, ed ha già sollevato una notevole preoccupazione in chi teme il precedente e crede di individuarvi l'origine di un possibile conflitto costituzionale fra l'autorità del Parlamento e la volontà di massa.

Altro argomento controverso e volutamente lasciato nel vago è il carattere vincolante o semplicemente consultivo del risultato. Il governo ha detto che prenderà atto del responso ma se questo fosse negativo potrebbe essere il Parlamento a decidere di non accettarlo. La scena muterebbe allora drammaticamente, caduta del governo Wilson, irrimediabile frattura del partito laburista, grande coalizione moderata (conservatori, liberali e destra laburista)? Una ipotesi allarmante eppure niente affatto assurda. Ecco perchè l'argomento più forte a favore dei pro MEC e la scelta del meno peggio: il voto per il sì evita qualunque avventura, assicura la continuità del governo, garantisce la stabilità. La campagna elettorale è cominciata tre settimane fa e sta imboccando ora la dirittura finale. Il ritmo incalza e le invettive si appesantiscono. Come al solito la campagna si svolge sui giornali e alla televisione mentre le manifestazioni pubbliche sono rare e scarsamente affollate. Venti milioni di famiglie hanno ricevuto un plico ufficiale che contiene il resoconto governativo dei miglioramenti ottenuti durante il recente rinegoziato sulle condizioni di ingresso. Il documento ha un titolo imponente («Il New Deal della Gran Bretagna in Europa») contraddetto dalla modestia della frase iniziale «Caro elettore, non pretendiamo e non abbiamo mai preteso di aver ottenuto tutto ciò che volevamo. Ma — assicurano Wilson e i suoi colleghi — siamo riusciti a procurarci grossi e significativi vantaggi rispetto alle condizioni precedenti».

Il governo, nel suo atteggiamento ufficiale, evita apparentemente di prendere posizione e chiede alla cittadinanza un parere solo sui risultati conseguiti. La sostanza dell'appello governativo è questa «In Europa ci siamo già da due anni, abbiamo fatto il meglio per modificare a nostro favore i termini del trattato, vi consigliamo quindi di rimanere nella Comunità». Nella stessa busta l'elettore riceve anche due volantini, uno pro e uno contro la CEE. Quello che spiega «perchè dovreste votare sì» riduce tutto all'idea del «disastro» che conseguirebbe ad una eventuale uscita. L'altro dice che il ritiro dall'Europa, dopo un periodo di riassestamento, non significherebbe affatto il crollo perchè si riaprirebbero le vie con «tutto il mondo».

Per organizzare il referendum lo Stato spende mezzo milione in più di una normale consultazione generale, ossia 5 milioni di sterline che è una cifra assai modesta rispetto ai costi analoghi in altri Paesi europei. I due gruppi, per e contro, vengono sovvenzionati con un modesto contributo di 200 milioni di lire italiane ciascuno. Ma gli anti MEC si lamentano della loro povertà rispetto ai lauti contributi che i pro europei ricevono dalle associazioni padronali e finanziarie (si parla di circa 5 milioni di sterline). Fino a qualche tempo fa l'opinione pubblica sembrava nettamente avversa all'Europa. Ma col passare del tempo la rassegnazione è andata crescendo. Il sì non può conquistarsi una adesione entusiasta, ma sa di poter contare sulla convalida per mancanza di alternative. I sondaggi di opinione dicono che le parti si sono rovesciate (48 per cento degli elettori sarebbero per il sì, 20% indecisi). A meno che gli europeisti e l'establishment non cadano vittime di una gigantesca illusione, i pronostici puntano ora sulla probabile sconfitta del no.

Il risultato verrà annunciato domenica 8 giugno. Anche il metodo dello spoglio si è prestato ad una serie di scontri procedurali. Il governo voleva un conteggio a livello nazionale così da cancellare nel bianco e nero cumulativo le sfumature regionali e soprattutto la portata della diffidenza in località come la Scozia e il Galles le cui tendenze al separatismo sono una costante preoccupazione per gli uomini politici che siedono a Westminster. Si è arrivati quindi al discutibile compromesso del doppio computo in sede di conta (cioè provincia per provincia) e sul piano nazionale, ma l'assurdità è che non si sa ancora se i risultati parziali, immediati, finiranno col precedere e svuotare di significato l'annuncio generale che sopraggiungerà solo tre giorni dopo.

Come si vede, c'è una certa area di incertezza anche negli aspetti procedurali e il referendum può rivelarsi un'arma a doppio taglio. Altri Paesi europei l'avevano impugnata, con esiti contrastanti, nel 1972. In Danimarca il 63,3% votò per l'adesione all'Europa e in Irlanda addirittura l'83%, mentre — come si sa — la Norvegia voltò le spalle alla Comunità col 53,5% dei no. In quest'ultimo Paese il governo laburista si era fatto fautore dell'ingresso solo per vedersi ripudiato dall'elettorato e pagare la sconfitta con la sua uscita dal vertice nazionale. A Wilson viene spesso ricordato questo precedente. L'esempio norvegese «figura al centro della propaganda degli anti MEC britannici anche per altri aspetti: come difesa della «sovranità nazionale» centrata attorno alla tutela delle fonti energetiche (petrolio e gas naturale nel Mare del Nord) davanti all'assalto delle grandi multinazionali americane. Tuttavia la Gran Bretagna non è la Norvegia e la protezione del suo patrimonio naturale così come della sua intera rete produttiva passa attraverso altre prospettive di lotta, un orizzonte politico più ampio, il superamento di una mentalità difensiva soprattutto quando questa come adesso si chiude ancor più entro l'angusto quadro del provincialismo.

Lo schieramento di forze unitesi nella campagna contro il MEC è ampio e comprende i due terzi del partito laburista e dei sindacati, i comunisti, tutte le correnti di sinistra, frange conservatrici e indipendenti. Otto ministri (Benn, Foot, Castle, Shore, Silkin, Hart, Ross, Varley) si battono per il no accanto a leaders sindacali come Jack Jones (trasporti).

Occupazione e costo della vita sono i due temi più scottanti: «La disoccupazione è una malattia europea», dice Jones additando i 5 milioni di senza lavoro nei vari Paesi del continente mentre in Inghilterra, per il momento, la cifra va di poco al di sopra dei 600 mila. «Il costo della vita è già raddoppiato da quando siamo entrati in Europa e continuerà ad aumentare». Burro, zucchero, verdure, agnello e manzo sono i termini di riferimento di una battaglia di parole che rimane a livello degli esempi pratici, del rincaro quotidiano, delle constatazioni dolorose che la massaia fa di giorno in giorno davanti ai cartellini dei prezzi nei supermercati di un Paese dove l'inflazione galoppa al ritmo del 22-24% annuo.

«Dobbiamo preservare il potere di decidere del nostro destino», dicono gli esponenti antieuropei controbattendo la logica efficientistica della confindustria, della City e delle compagnie multinazionali che hanno deciso da almeno 10 anni sulla direzione dei loro investimenti. La integrazione europea, dal primo gennaio 1973 è costata due miliardi di sterline come ulteriore quota passiva nella bilancia dei pagamenti britannica e poco tale sapere che qualche centinaio di milioni è stato recuperato da Wilson al vertice di Dublino il 10 marzo scorso, attraverso la riduzione del contributo inglese al bilancio comunitario o sotto forma di reindennizzo per il fondo agricolo o quello regionale.

Il pericolo più grosso è che la Gran Bretagna si trova in svantaggio di fronte alla «libera circolazione di capitale e forza lavoro» dentro la Comunità. Rischia infatti di perdere il primo e di cedere il secondo in quantità sempre maggiori. «Disoccupazione di massa e aumento dell'emigrazione dei nostri lavoratori e delle loro famiglie nel continente alla ricerca del lavoro — afferma Wedgwood Benn — saranno la dura conseguenza della nostra continuata adesione alla CEE».

Negli ultimi anni le aziende inglesi hanno investito più di 500 milioni di sterline in Europa, ma gli investimenti dei Paesi europei in Gran Bretagna non sono andati di molto al di là di un centinaio di milioni. La situazione è drammatica non tanto perchè l'Inghilterra è «vecchia» e non regge la concorrenza dell'Europa — come va ripetendo genericamente da anni chi identifica la «malattia inglese» con la mancata «modernizzazione» ma proprio perchè il «nuovo» si è imposto con maggiore impeto che altrove, la riconversione operata nel settore dell'oligopolio ha aggravato gli squilibri nelle altre aree produttive, le multinazionali hanno esteso qui il loro impero con maggiore disinvoltura.

Siamo quindi di fronte ad una situazione molto «moderna», un processo cioè di integrazione internazionale ancor più avanzato che, CEE o meno, è andato avanti, erodendo il tessuto industriale nazionale e accelerando i fenomeni di obsolescenza di questo o quel ramo dell'economia. Gli anti MEC temono che il continuo declino riduca l'Inghilterra alla stregua delle regioni arretrate, la faccia diventare «il nord Irlanda d'Europa».

Guardando al post-referendum, Wilson ha ragione di affermare che «i problemi rimangono sia che restiamo nella CEE sia che ne usciamo». Benn ribatte che l'unica possibilità di mettere mano alla «rigenerazione della industria britannica», secondo criteri di produttività e giustizia sociale, sta nel mantenere intatta la capacità decisionale del Parlamento inglese. Per gli uni è l'accettazione dell'inevitabile, la registrazione delle tendenze automatiche del sistema. Per gli altri è la rivendicazione dell'autonomia delle scelte politiche di fronte al sottocante predominio delle forze economiche nella salvaguardia dei livelli di vita, giustizia sociale e democrazia del popolo inglese. Lo scontro, come è logico, va al di là del voto del 5 giugno e la sua articolazione si proietta nella crisi che, di qui all'autunno, va addensandosi sulla Gran Bretagna con implicazioni sempre più gravi.

Antonio Bronda

Londra: impiegati della «City», il quartiere degli affari della capitale inglese. L'organizzazione confindustriale britannica è massicciamente intervenuta a favore della permanenza nella Comunità economica europea.

IL CONVEGNO NAZIONALE INDETTO DALL'ARCI-UISP A FIRENZE

Una «carta» dello spettacolo

Denunciate le responsabilità di una gestione burocratica e centralistica del settore
Proposte per creare nuovi strumenti culturali di massa - Il ruolo delle autonomie locali

DALLA REDAZIONE

FIRENZE, 18 maggio

Lo scorso anno le compagnie teatrali private hanno ricevuto dallo Stato 2 miliardi e 300 milioni. In Calabria un gruppo di Comuni aveva costituito un consorzio per la diffusione della cultura teatrale nella regione. Gli sono stati assegnati solo 4 milioni. L'iniziativa non ha avuto la possibilità di decollare. E' un esempio, fra i tanti, di come lo Stato interviene nel settore dello spettacolo: cioè male, seguendo criteri che privilegiano l'iniziativa privata a scapito di quella delle Regioni, degli Enti locali, dell'associazionismo democratico che hanno cercato, con i propri mezzi, di colmare i vuoti determinati da una gestione burocratica e dalle carenze delle strutture pubbliche. Hanno cercato insomma di favorire la crescita culturale dei cittadini e di rispondere alla loro domanda di partecipazione.

A questi problemi («Cinema, teatro, musica: sviluppo culturale di massa; partecipazione; programmazione sul territorio») l'ARCI-UISP ha dedicato un convegno nazionale, riunendo a Firenze per tre giorni — da venerdì ad oggi — operatori culturali, dirigenti dell'associazionismo democratico, amministratori locali, registi, attori.

E' stata redatta una sorta di «mappa» della situazione dello spettacolo in Italia, ma soprattutto sono state tracciate delle «rotte» per uscire dalle secche della crisi attuale.

L'ARCI UISP propone — ha detto Antonio Manca, della segreteria nazionale — una profonda riforma del modo di intervento dello Stato nei settori del cinema, del teatro, della musica che devono essere sottratti alle attuali strutture pubbliche centralizzate e burocratiche (come lo Ente teatrale italiano, l'Ente gestione cinema, gli Enti lirico-sinfonici). Bisogna andare invece verso un sistema di circuiti culturali polivalenti a base regionale capaci di soddisfare esigenze nuove di partecipazione che emergono dalle comunità. Questo significa spostare radicalmente l'intervento economico dello Stato dalle sue strutture verticali al territorio, delegando alle Regioni poteri e mezzi per una fruizione generalizzata dei prodotti dello spettacolo.

Si deve coprire cioè tutto il territorio nazionale non limitandosi a consolidare ciò che già esiste ma promuovendo nuovi strumenti culturali di massa. Questo vale per il teatro di prosa, per la musica (è indispensabile la riforma degli Enti lirici, la cui produzione non può essere indirizzata a una fascia ristretta di cittadini), per il cinema (in questo settore l'intervento statale ha seguito la stessa logica dell'industria privata ed ha finito per essere schiacciato dall'oligopolio della distribuzione dell'esercizio privato).

Tre problemi

I temi e le proposte emersi dalla relazione introduttiva sono stati ripresi ed approfonditi dal convegno che si è diviso in quattro commissioni di lavoro che hanno poi riferito le loro conclusioni. Le commissioni si sono soffermate in particolare su tre problemi: l'incidenza degli Enti pubblici soprattutto nelle Regioni e negli Enti locali nel settore dello spettacolo; la gestione democratica della riforma della RAI TV, le nuove forme di produzione nel campo dello spettacolo.

E' stato rilevato che la presenza delle Regioni pur nella diversità delle gestioni, ha determinato una crescita di interessi e di iniziative nel settore teatrale (per il cinema è necessario il recupero di strutture pubbliche inutilizzate o mal utilizzate). Tuttavia deve essere intensificato l'impegno delle Regioni, dell'associazionismo, degli Enti locali, degli operatori culturali per il decentramento delle iniziative attribuendo alle Regioni precise funzioni legislative.

Allo Stato viene chiesto un intervento qualificato sul piano della produzione e della fruizione. Alle Regioni e agli Enti locali è stata sollecitata la programmazione di interventi, il recupero e l'utilizzazione delle strutture esistenti, il coinvolgimento delle forze culturali democratiche e la gestione del settore dello spettacolo.

Per quanto riguarda la RAI-TV è stata sottolineata la necessità che i comitati regionali assumano non solo un ruolo di consulenza, ma di intervento, in collegamento con la realtà territoriale; che sia garantito il diritto di accesso dell'associazionismo (la legge deve essere interpretata estensivamente, intervenendo sulle programmazioni nel loro complesso); che a livello di produzione decentrata si faccia perno sulle unità di base esterne per sottrarre la RAI-TV all'attuale subordinazione ai privati.

In questo contesto assumono una rilevante importanza le nuove forme di produzione (soprattutto cooperative) che si sono sviluppate in questi ultimi anni nel teatro, nel cinema e anche nella musica (e si sono caratterizzate per il loro basso costo di esercizio, per la loro piena disponibilità di agire su tutto il territorio). Queste strutture debbono collegarsi agli Enti locali e insieme al movimento democratico (associazionismo di base, sindacati, ecc.) per realizzare e distribuire e verificare una produzione culturale che risponda effettivamente alle nuove esigenze dei cittadini.

Il convegno ha dato delle risposte agli interrogativi che si era posto, avanzando proposte operative e indicazioni politiche per il rinnovamento del settore dello spettacolo.

Abbiamo chiesto al presidente dell'ARCI-UISP, Arrigo Morandi, di precisare la «proposta globale» dell'associazionismo che si è venuta dispiegando nel corso del convegno.

«Il convegno — ha dichiarato Morandi — ha denunciato la crisi delle strutture preposte alla cultura incapaci di adeguarsi alla crescita e alla volontà partecipativa delle grandi masse, non solo operaie ma anche di ceto medio, che stanno esprimendo la necessità di confrontarsi con gli altri. In questa situazione al movimento democratico spetta il compito di adeguare i suoi obiettivi e il suo modo di essere alle nuove esigenze. Dopo il confronto che abbiamo avuto prima e nel corso del convegno con forze politiche e sociali, l'ARCI-UISP ritiene giunto il momento di creare strumenti di consultazione permanente tra le forze democratiche (cooperative, sindacati, associazioni culturali di massa, intellettuali, artisti) affinchè si stabilisca un rapporto costruttivo coi nuovi organismi che usciranno dalle prossime elezioni amministrative, un rapporto per dar vita alla riforma democratica dello spettacolo.

Unità

«Gli obiettivi che ci poniamo — ha proseguito Morandi — sono da un lato la riforma di alcuni enti e la soppressione di alcuni altri (come l'ENAL), per cui insieme alle ACLI e all'ENDAS stiamo raccogliendo le firme per una proposta di legge di iniziativa popolare; dall'altro la ricomposizione delle *due culture* (quella elitaria e quella popolare), in una visione unitaria dello scientifico e dell'umanistico. Occorre impegnare, quindi, tutte le forze intellettuali, insieme alle organizzazioni democratiche, senza settarismo, nella consapevolezza che i problemi della nostra società potranno trovare una soluzione solo se ad essa concorreranno le sue varie componenti politiche e ideali. Un passo importante in questa direzione crediamo di averlo compiuto nella realizzazione di una piattaforma politica unitaria con le ACLI e l'ENDAS, con cui tra breve organizzeremo un convegno per esaminare i problemi connessi con la spesa pubblica nei settori della cultura e dello sport».

I lavori del convegno sono stati conclusi da Carlo Pagliarini della segreteria nazionale dell'ARCI-UISP, dopo una serie di interventi fra cui vanno citati quelli di Umberto Rossi, Cesare Elisei, Lidia Serenari, Roberto Galvano, Francesco Maselli.

Carlo Degl'Innocenti

La XXII edizione della biennale fiorentina «Il Fiorino»

Rassegna dell'arte fantastica

FIRENZE, maggio

Nelle sale del Forte di Belvedere a Firenze è aperta la XXII biennale internazionale d'arte «Il Fiorino» organizzata dall'Unione fiorentina sotto il patrocinio del Comune e dell'azienda di turismo.

Sottoposta in passato a critiche severe per una sua certa fisionomia municipale, la mostra del Fiorino, che in altre occasioni aveva affastellato lo spazio espositivo di presenze eterogenee, da qualche tempo ha cercato di porsi al passo con i tempi. Abbandonata la formula della collettiva generica di giovani e meno giovani artisti e pur conservando l'antiquata logica delle premiazioni, il Fiorino ha imboccato la strada della mostra a tema, dell'individuazione cioè di settori specifici della ricerca artistica in Italia ed in misura indubbiamente più limitata anche in campo europeo e per così dire internazionale. Nacque così due anni or sono una mostra sostanzialmente compatta e organica, allestita sotto l'etichetta tuttora valida nella sua formulazione dialettica di «realismo-iperrealismo», mentre l'edizione di quest'anno si presenta sotto l'egida di un tema altrettanto sollecitante, seppure leggermente tautologico: «Aspetti dell'arte fantastica oggi».

Tale formula potrebbe nascere dalla convinzione abitudinaria che ogni forma d'arte possa essere ridotta a mero prodotto di generiche fantasticherie e immaginosità, quando invece Giorgio Di Genova, nella presentazione al catalogo, tiene a precisare che la fantasia in questo caso «va intesa come meditazione sul concreto... come analisi e verifica sul reale».

Questa edizione del Fiorino si articola dunque in cinque sezioni: la mostra-premio alla quale partecipano una quarantina di pittori e cinque scultori; tre retrospettive di artisti scomparsi rispettivamente dedicate ad Alberto Savinio, Gastone Novelli e Pino Pascali, che dovrebbero fornire il supporto storico al tema; quindi le personali dei due vincitori della passata edizione del premio, vale a dire Aldo Turchiaro per la pittura e Annibale Oste per la scultura; le rappresentanze estere anch'esse per l'occasione «fantastiche» di Svizzera, Austria, Germania Federale, Jugoslavia ed infine un omaggio al centenario della morte del Boccaccio (chissà mai perchè in questo contesto), costituito da una serie di tavolozze dello scomparso pittore fiorentino Beppe Bongi che illustrano alcune scene del *Decameron*.

Va subito detto che delle tre mostre omaggio soltanto quella dedicata a Novelli risulta a nostro avviso rappresentativa e illuminante della sua coerente ricerca, della sua straordinaria e lucida passione intellettuale; nel caso di Savinio e di Pascali invece la campionatura troppo esigua e diseguale da purtroppo una impressione di provvisorietà nonostante che di Savinio, ad esempio, siano esposte due opere significative come «La nave perduta» e «Jeux des anges».

Più attento, nè poteva essere altrimenti, l'allestimento delle sale di Turchiaro e di Oste, due artisti giunti al traguardo meritatamente, sorretti ambedue da una tecnica rigorosa e scaltra, nonchè da una sorprendente capacità di invenzione. Il che potrebbe sorprendere trattandosi dei due vincitori che hanno combattuto sotto l'insegna del «realismo-iperrealismo», ma ancora una volta sta a dimostrare come nel campo delle arti visive formule e temi valgono limitatamente e come i valori più genuini riescano quasi sempre a svincolarsi da ogni tentativo di catalogazione.

Per quanto riguarda finalmente la mostra-concorso, la novità di quest'anno consiste nella partecipazione partitica di artisti italiani e stranieri. Occorre notare, come primo fatto positivo, che nell'ampia rassegna fortunatamente non sembra aver trovato posto quell'esausto neo-surrealismo che ancora imperversa in molti Paesi europei, non ultima l'Italia.

Appaiono tuttavia alcuni cedimenti di qualità che il visitatore non faticherà a riconoscere e questo, sia detto in tutta franchezza, sia fra i pittori che fra gli scultori. Per gli artisti più conosciuti e apprezzati il discorso è un altro e cioè la possibilità di convivenza, nel solco del tema tracciato ben inteso, di personalità talvolta assai diverse tra loro. Ci domandiamo cioè se forse non sarebbe valsa la pena di indirizzare meglio il visitatore attraverso una sorta di segnaletica informativa nei meandri in fondo complicati di questo «fantastico» contemporaneo. Da una parte sembra infatti di scorgere la ironia critica di Adami, Bay, Baruchello, Del Pezzo, Nespolo, dall'altra lo sguardo introverso e sofferto, letterario e allusivo di Fieschi, Guarienti, Petrovic, Pini, Vacchi. E' solo un'indicazione sommaria e provvisoria per citare gli artisti che più fanno presa oltre, ben si intende, l'ormai classico Guerrechi e il calligrafico ma perfetto cecoslovacco Kolar.

Giuseppe Nicoletti

Una mostra dedicata ad Albe Steiner

Si apre oggi a Milano, alle 17,30, all'Umanitaria, una mostra dedicata ad Albe Steiner, che fu uno dei più noti ed impegnati grafici italiani, protagonista tra i più rilevanti del dibattito culturale degli ultimi decenni, scomparso l'estate scorsa.

La mostra, organizzata dalla stessa Società Umanitaria, presso la quale il compagno Steiner insegnò a lungo, intende fornire un quadro esauriente della sua multiforme opera grafica.